

Dante e la musica

“Somamente si diletto in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali faceva rivestire.” (Boccaccio, *Vita di Dante*, par. 8)

Nel *Convivio* Dante scrive che tutto ciò che è bello lo è per via dell'armonia tra le parti:

“Quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente si rispondono, per che della loro armonia resulta piacimento. Onde pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debitamente si rispondono; e dicemo bello lo canto, quando le voci di quello, secondo [l'] debito dell'arte, sono intra sé rispondenti.” (*Conv.* I v 13).

Più avanti:

“E queste due proprietadi sono nella Musica: la quale è tutta relativa, sì come si vede nelle parole armonizzate e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta quanto più la relazione è bella: la quale in essa scienza massimamente è bella, perché massimamente in essa s'intende. Ancora: la Musica trae a sé li spiriti umani, che quasi sono principalmente vapori del cuore, sì che quasi cessano da ogni operazione: sì e l'anima intera, quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve lo suono.” (*Conv.* II xiii 23, 24).

Dante quindi considera la musica arte suprema della relazione tra le parti, e arte capace di concentrare ogni attività psichica nell'ascolto. In quanto arte suprema della relazione tra le parti, la musica è simbolo manifesto dell'ordine del creato, a sua volta immagine dell'ordine supremo che è Dio. In quanto arte capace di far cessare da ogni operazione i “vapori del cuore” è arte in grado di confortare l'anima, distraendola dai pensieri che la appesantiscono.

Uscito finalmente dall'inferno, ritornato alla luce dopo lo spaventoso sprofondamento e la faticosa risalita, la prima anima con la quale il poeta pellegrino parla è quella di un amico, che in vita è stato un cantore. Il dialogo tra i due è pieno di affetto, nostalgia, tenerezza reciproca, rimpianto dei bei momenti della giovinezza. La lingua del grande fiorentino qui ha una delicatezza non ancora udita nella *Commedia*. Il breve dialogo, che per noi fila via in modo assolutamente naturale, ai lettori contem-

poranei dell'autore suonò senza dubbio stupefacente. Mai si erano lette in lingua volgare, la lingua dei mercati e delle dimore, parole così vere, cioè che portavano sulla carta, semplicemente, il parlare della vita. “Che coraggio, questo esule fiorentino scampato alla morte!”, avranno pensato. Dante poi chiede all'amico di cantare per lui, per confortare la sua anima ancora tremante di paura per ciò che ha visto sotto terra. Casella lo accontenta e intona “Amor che ne la mente mi ragiona”, una della canzoni scritte in giovinezza da Dante stesso. Anche se è poco probabile che Casella nella realtà avesse davvero messo in musica quella canzone, i lettori contemporanei probabilmente ne furono convinti¹⁰. Quindi Dante racconta che, andato vivo nell'aldilà, ha incontrato un caro amico morto che gli cantato una sua canzone composta durante la sua breve vita. Un episodio in cui realtà e finzione s'intrecciano in modo commovente. D'altronde la fusione inestricabile di realtà e finzione nella *Commedia* è una costante strutturale, tesa alla realizzazione di un “vero” superiore, capace di inglobare ogni aspetto dell'esperienza umana.

'Amor che ne la mente mi ragiona'
cominciò elli allor sì dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro e io e quella gente
ch'eran con lui parevan sì contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.
Purg. II 112-116

Catone ricompare e interrompe l'incanto: è ora di affrontare la dura salita. Con una canzone il poeta chiude la prima parte della seconda sezione del viaggio. Il pericolo peggiore è stato lasciato alle spalle. Il pellegrino è sceso verso la morte giù nel profondo della tomba. Ora è risorto, ma il viaggio non è finito. Lo aspettano prove che, gravandolo col loro peso, gli faranno temere il fallimento: dovrà, infine, attraversare un muro di fuoco, affrontare il “processo” sul pianoro... Ma tutto questo è, ora, alla luce del sole, che irrori di speranza gli eventi di ogni umano. La gioia della risurrezione è stata celebrata dal brillio delle stelle, dal tremolare del mare, dal lavacro del viso con la rugiada colta sull'erba dalle mani sapienti e delicate di Virgilio, dal fervido proposito di umiltà, dal sorgere del sole in tutto il suo rinnovato splendore, dalla cara voce dell'amico salvo e... da una canzone. Dante ha raccolto in breve le gioie dell'essere vivo, sulla super-

¹⁰ Cfr Salvetti 1971, 165. L'argomento dottrinale della canzone è lontano dai temi dell'*amor cortese* ai quali il cantore Casella era con ogni probabilità fedele.

ficie della terra, mai lasciata dal creatore, di notte e di giorno, senza luce.

Una delle grandi bellezze della *Commedia* è la sua colonna sonora, non sempre adeguatamente rilevata dai commentatori. Nell'inferno il sottofondo è dato dalle strida dei dannati, che funzionano da base costante sulla quale poi spiccano lamenti particolari e spaventosi rumori:

Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle,
facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell' aura senza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira.
Inf. III 25-30

“Lingue inaudite, orribili parlate, parole di dolore, rabbiose imprecazioni, voci urlanti e gementi, e, con esse, picchiare di mani facevano un frastuono che turbina in quell'aria eternamente nera, come ruota la sabbia quando soffia il turbine”.

Alcuni esempi. I lussuriosi morti per amore, travolti dalla bufera eterna:

E come i gru van cantando lor lai¹¹,
faccendo in aere di sé lunga riga¹²,
così vid' io venir, traendo guai,
ombre portate da la detta briga;
Inf. V 46-49

“E come le gru vanno cantando i loro lamenti, facendo di se stessi lunghe file nell'aria, così io vidi venire verso noi ombre ululanti portate dalla detta furia”.

I golosi, tormentati dalla pioggia infernale e dal latrare incessante di Cerbero:

“Urlar li fa la pioggia come cani”.
Inf. VI 19

I violenti contro il prossimo, immersi nel Flegetonte, il fiume di sangue bollente:

“Or ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,
dove i bolliti facieno alte strida.
Inf. XII 100-102

¹¹ Lamenti. Nell'insieme dei dannati, paragonati agli stormi di stornelli, ce ne sono alcuni che volano in riga uno dietro l'altro: sono i lussuriosi morti di morte violenta.

¹² Volando uno dietro l'altro.

Quando il pellegrino, terrorizzato, nonostante che Virgilio alle sue spalle lo tenga stretto, scende roteando nel vuoto, seduto sulla schiena di Gerione, avverte l'approssimarsi del fondo dalle urla che si fanno sempre più forti e salendo ora da una parte ora dall'altra gli fanno percepire il movimento a spirale con il quale il mostro che lo porta sta planando.

In Cocito poi, dove i traditori sono immersi nel ghiaccio, tutte le parole, anche quelle di Ugolino, hanno come sottofondo il secco battere dei denti, simile a quello che fanno le cicogne con i becchi:

E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor de l'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana,
livide, insin là dove appar vergogna,
eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.
Inf. XXXII 31-36

“E come sta a gracidare la rana con il muso fuori dall'acqua, nel tempo in cui la contadina sogna di spigolare tanto, così erano le livide ombre dolenti nel ghiaccio, fino al volto, nel quale si arrossisce di vergogna, facendo con i denti il verso della cicogna”.

L'inferno è il regno della disarmonia: urla continue, pianti e battere di denti come base, poi rumori terrificanti, come il suono del corno che, nei pressi del pozzo dei giganti, fa rizzare i capelli in testa al poeta. Una volta arrivati al pozzo, ecco un gigante che grida cacofonia pura:

«Raphèl mài amècche zabì almi»,
cominciò a gridar la fiera bocca,
cui non si convenian più dolci salmi.
E 'l duca mio ver' lui: «Anima sciocca,
tienti col corno, e con quel ti disfoga
quand' ira o altra passion ti tocca!
Inf. XXXI 67-72

“Raphèl mài amècche zabi almi”, cominciò a gridare la bocca feroce, alla quale non si convenivano più dolci salmi. E il duca mio verso di lui: ‘Anima sciocca, limitati al corno, e sfogati con quello quando ti tocca la rabbia o altra passione!’”.

L'inferno è il luogo più lontano dalla ordinata musica delle sfere. In esso, come in Firenze, regna il caos acustico, la discordia delle voci, l'orrore materiale degli scoppi, delle urla, dei colpi, dei crolli. Dante, da bravo regista, sa bene che ogni situazione si esprime, cioè dichiara se stessa, tramite la sonorità che sprigiona.

Un dolce salmo è invece quello che dà il la alla vicenda sonora purgatoriale:

Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che faria beato pur descripto;
e più di cento spirti entro sediero.
'In exitu Isrâel de Aegypto'¹³
cantavan tutti insieme ad una voce
con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Purg. II 46-48

“Il nocchiero celeste stava a poppa, ed era tale che renderebbe beati anche solo a sentirlo descrivere; e dentro la barca sedevano più di cento spirti. Tutti insieme cantavano all'unisono 'In exitu Isrâel de Aegypto' e tutto quanto segue di quel salmo”.

Ora siamo nel regno della liturgia cantata. L'unisono gregoriano è la manifestazione dell'unità d'intenti nella preghiera dei penitenti.

'Te lucis ante'¹⁴ si devotamente
le uscio di bocca e con sì dolci note,
che fece me a me uscir di mente;
e l'altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l'inno intero,
avendo li occhi a le superne rote.
Purg. VIII 13-18

Così cantano i principi che soggiornano nella valletta situata nel fianco del monte. È sera e sta per iniziare la rappresentazione rituale del serpente scacciato dagli angeli. Il canto VIII è cominciato con le famosissime “terzine della nostalgia”:

Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo di c'han detto ai dolci amici addio;
e che lo novo peregrin¹⁵ d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;
Purg. VIII 1-6

“Era già l'ora in cui il ricordo del giorno che hanno detto addio ai dolci amici infonde il desiderio di tornare ai naviganti e intenerisce il loro cuore; l'ora che trafugge il recente viaggiatore di tenerezza amo-

¹³ È il salmo biblico che canta la liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù egiziana, simbolo della liberazione dell'anima dalla schiavitù del peccato.

¹⁴ “Te lucis ante terminum / rerum creator poscimus / ut pro tua clementia / sis praesul et custodia”. Cioè: “Prima della fine del giorno / noi t'invochiamo, o creatore del mondo / perché per la tua clemenza / sia nostro presidio e difesa”. È l'inizio dell'inno che si recita ancora nella Chiesa romana all'ora di Compieta, per chiedere a Dio d'essere protetti dalle tentazioni notturne.

¹⁵ Che si è messo in viaggio da poco.

rosa quando sente una campana che in lontananza sembra piangere il giorno che muore”.

Dante intende dire al lettore che è l'ora della Compieta, l'ultima della giornata liturgica, quella della sera. La nostalgia accomuna i dannati e i purganti, ma il loro atteggiamento nei confronti di ciò che ricordano della vita è ben diverso: i dannati sono agitati dall'affanno per la vita che non hanno più, e in cambio hanno solo tormento, i penitenti maturano in sé lentamente il distacco. La campana della sera “punge il cuore” e induce le anime al canto corale.

Anche l'ultimo canto del *Purgatorio* inizia con un salmo:

Deus, venerunt gentes, alternando
or tre or quattro dolce salmodia,
le donne incominciario, e lagrimando;
Purg. XXXIII 1-3

Le virtù che fanno parte del corteo simbolico che racconta la storia della Chiesa cantano il salmo 78, che piange la distruzione del tempio di Gerusalemme, prefigurazione della “schiavitù avignonese”. Lo cantano in antifona, le tre teologali e le quattro cardinali alternate, piangendo:

“O Dio, le nazioni sono entrate nei tuoi possedimenti, hanno profanato il tuo sacro Tempio, hanno ridotto Gerusalemme in rovina... Fino a quando, o Signore?”.

Il paradiso è il regno della polifonia, musica che in Italia al tempo di Dante era ancora una novità¹⁶. Nel cielo del Sole, gli spiriti sapienti, in cerchio, danzano e cantano in perfetta armonia:

così vid'io la gloriosa rota
muoversi e render voce a voce in tempra
e in dolcezza ch'esser non pò nota
se non colà dove gioir s'insempra.
Par. X 145-148

“Così io vidi la gloriosa ruota muoversi e risponderci reciprocamente, canto a canto, con una armonia e una dolcezza che non può essere ascoltata se non là dove la gioia si fa eterna”.

¹⁶ La *ars nova* fiorentina fiorisce a partire dal 1325, dopo la morte del poeta. Che cosa succede prima è per noi piuttosto misterioso, per assenza di documenti adeguati (di “naufregio delle fonti” si parla in Salvetti 1971, 161), ma sicuramente negli ultimi decenni del Duecento nella cattedrale di Santa Reparata si cantava una forma semplice di polifonia.

La dottrina musicale medievale intendeva la musica come una entità soprannaturale, della quale l'essere umano si rende partecipe. Concetto espresso chiaramente da Severino Boezio, poeta e filosofo tenuto in grande considerazione da Dante:

“Et prima quidem mundana est, secunda vero humana, tertia, quae in quibusdam constituta est instrumentis, ut in cithara vel tibiis ceterisque, quae cantilenae famulantur”. (*De institutione musica* I 2).

Cioè:

“La prima è quindi la musica dell'universo; la seconda è la musica umana; la terza è la musica strumentale (*in quibusdam constituta instrumentis*), come quella della cetra (*cithara*), dei flauti (*tibiae*) e degli altri strumenti con i quali si può ottenere una melodia.”

La parola “musica” ha quindi un significato più largo che per noi, concidente con “ordine” o “armonia”. La musica umana, la seconda, è l'armonia con la quale è costruita l'anima umana, formata da varie capacità che cooperano. La terza, quella che corrisponde a ciò che intendiamo noi per musica, svolge la sua funzione elevando l'uomo alla contemplazione della prima musica, non udibile ai nostri sensi, ma reale.

Alla “musica mundana” fa riferimento Dante già nel primo canto:

Quando la rota che tu sempiterni
desiderato, a sé mi fece atteso
con l'armonia che temperi e discerni,
parvemi tanto allor del cielo acceso
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece alcun tanto disteso.
Par. I 76-81

“Quando il movimento delle sfere, che tu rendi eterno con il desiderio che hanno di te, attirò la mia attenzione con l'armonia che tu regoli distinguendo, il cielo mi parve talmente acceso della fiamma del sole, che nessuna pioggia o fiume fece mai un lago tanto grande”.

La musica delle ruote celesti attira l'attenzione in virtù della grande armonia delle voci distinte ma confluenti. Dante sta volando, anche se ancora non lo sa, verso la sfera del fuoco, per cui vede il sole ingrandirsi tanto da occupare tutto il cielo, e sente la musica delle sfere.

Sono innumerevoli e tutti di grande incanto i passi

in cui il poeta fa riferimento alla polifonia per rendere al lettore il senso superiore delle individualità che si conformano nell'unità del volere divino. La felicità è ritrovare la vera libertà, che consiste nel pieno sfociare di ogni desiderio nell'ordine che Dio ha donato al creato. La polifonia è lo strumento perfetto per esprimere tutto questo: le singole voci non hanno senso, non si esprimono pienamente, quindi non sono libere, se non nel coordinarsi alle altre voci creando un insieme che è il significato profondo del loro essere. Come, nelle parole di Francesca, gli affluenti del Po che “hanno pace” (quella pace che a lei è negata per sempre) solo quando raggiungono il mare nel quale si fondono (*Inf. V 97-99*), così in quelle della beata Piccarda Donati:

E 'n la sua volontade è nostra pace:
ell' è quel mare al qual tutto si move
ciò ch'ella crïa o che natura face.”
Par. III 85-87

Spesso nel Paradiso i riferimenti alla musica vogliono suggerire un movimento, come quando gli spiriti sapienti del cielo del sole, dopo aver ruotato per la gioia, si fermano in attesa di riprendere la danza celeste. Una delicata istantanea gotica:

Poi, sì cantando, quelli ardenti soli
si fuor girati intorno a noi tre volte,
come stelle vicine a' fermi poli,
donne mi parver, non da ballo sciolte,
ma che s'arrestin tacite, ascoltando
fin che le nove note hanno ricolte.
Par. X 76-81

“Quelle luci splendenti, dopo aver girato su se stesse per tre volte cantando, si fermarono come donne non distolte dal ballo ma che si arrestino in ascolto in silenzio finché non hanno sentito le nuove note”.

Altrove luce e musica s'intrecciano a creare delicate trame:

E come giga¹⁷ e arpa, in temprata tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
a tal da cui la nota non è intesa,
così da' lumi che li m'apparinno
s'accogliea per la croce una melode
che mi rapiva, senza intender l'inno.
Par. XIV 118-123

“E come le molte corde di una giga o di un'arpa, te-

¹⁷ Strumento a corde da cui deriverà il violino.

se secondo armonia, producono una dolce musica anche se non si distinguono chiaramente le note che la compongono, così dalle luci che mi apparivano lì si spandeva per tutta la croce una melodia, che mi rapiva, senza che distinguessi le parole”.

Nel cielo di Marte gli spiriti combattenti hanno formato una grande croce di luce e cantano tutti insieme. Ancora:

E come a buon cantor buon citarista
fa seguir lo guizzo de la corda,
in che più di piacer lo canto acquista,
sì, mentre ch'è parlò, sì mi ricorda
ch'io vidi le due luci benedette,
pur come batter d'occhi si concorda,
con le parole mover le fiammette.
Par. XX 142-148

“E come il buon suonatore di cetra accompagna con il vibrare delle corde il buon cantore, così che il canto diventa più piacevole, così, mentre l'aquila parlava, mi ricordo che i due spiriti benedetti muovevano le loro piccole fiamme, concordi come le palpebre nel battere degli occhi”.

Le due “luci benedette”, sono Rifeo e Traiano, che insieme agli altri spiriti giusti hanno disegnato nel cielo di Giove una grande aquila di luce, simbolo dell'impero.

La polifonia è musica degna, addirittura, di diventare simbolo del mistero della Trinità:

Quell'uno e due e tre che sempre vive
e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno,
non circunscritto, e tutto circunscribe,
tre volte era cantato da ciascuno
di quelli spirti con tal melodia,
ch'ad ogne merto saria giusto muno¹⁸.
Par. XIV 28-33

“Quel tre in uno che vive da sempre e per sempre e regna in uno e in tre, che tutto contiene senza essere contenuto, fu cantato da ognuno di quegli spiriti per tre volte con una melodia tale che sarebbe giusta ricompensa a ogni merito”.

Sono ancora gli spiriti sapienti, che appaiono a Dante nel cielo del sole: elevano il loro canto in onore del Dio uno e trino.

¹⁸ “Rimunerazione”. Latinismo da “munus”.